

Francesco Benigno

La paura estrema in politica: sui concetti di terrore e terrorismo

Una lunga tradizione intellettuale occidentale ha creato e diffuso per il mondo l'idea di un uso rigeneratore della violenza politica utilizzata al fine del mutamento sociale e della liberazione dall'oppressione. In questo quadro essa ha difeso e teorizzato l'azione "terroristica" come uno strumento violento di liberazione sociale, l'unico spesso nelle mani dei poveri, delle minoranze oppresse e dei senza mezzi contro lo strapotere delle potenze, dei dittatori, delle maggioranze¹. Per far conoscere le ragioni di una lotta, per esistere politicamente, per propagandare le proprie idee e, in ultimo, per colpire un avversario incomparabilmente più forte, occorre compiere un gesto violento, inatteso, improvviso. Ciò che potremmo chiamare il terrorismo rivoluzionario, insomma è diretto prioritariamente, più che a terrorizzare il nemico, a "risvegliare" le masse dormienti, a spingere alla lotta il proprio popolo mediante un atto esemplare capace di rappresentare sul piano simbolico la vittoria possibile. Esso perciò dev'essere un fatto eclatante, che possa far sperare nell'insperabile, nel colpo della fionda di Davide che uccide Golia, il gigante mostruoso. Un gesto violento che, come teorizzava il mondo anarchico con la dottrina della "propaganda col fatto", possa, più di cento libri, illustrare simbolicamente la riscossa e la vendetta degli oppressi e far sperare in un futuro trionfo del bene sul male.

E tuttavia, allo stesso tempo, il terrorismo è stata una tecnica germinata e sperimentata nel contesto della guerra irregolare e in quello dei conflitti asimmetrici. Questa tecnica "militare", basata sulla valorizzazione della imprevedibilità e sulla massimizzazione dei vantaggi dell'attacco rispetto alla difesa, è

¹ Questo testo, nato dal gentile invito di Luigi Lacchè a partecipare al seminario su *La paura*, organizzato il 18 e 19 maggio del 2018 alla Badia San Pietro al Conero, riprende alcune delle tesi di un libro allora in via di conclusione: F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018. Per mantenere lo stile colloquiale del testo ho ridotto al minimo i riferimenti bibliografici, per i quali rimando il lettore al succitato volume.

stata (ed è) a disposizione di una pluralità di soggetti, statali e non statali, che l'hanno usata non per sostenere una qualche causa ma invece per combatterla e per affossarla; oppure anche per produrre effetti psicologici di massa manipolando l'opinione pubblica per ottenere effetti politici.

In questa prospettiva la paura non è dunque una eventualità, la reazione naturale a un evento inatteso, l'effetto della sorpresa per qualcosa di imprevedibile e di minaccioso che accade senza possibilità di controllo, ma invece un effetto voluto, ricercato. La paura estrema, che è poi il terrore, può essere in sostanza indotta, "fabbricata", sperimentata, come in laboratorio. Le manipolazioni della sfera dei *social media* dirette a modificare e condizionare gli orientamenti elettorali, di cui oggi sono piene le cronache, lungi dall'essere una novità, sono perciò solo l'ultimo di una lunga storia di tentativi di influenzare e manipolare l'opinione pubblica, propria o di paesi nemici, una vicenda che è istruttivo, sia pur brevemente, ripercorrere.

Ma iniziamo da *terrorismo*, termine complesso e assai indefinito. Questa indefinitezza è riscontrabile non solo nel suo uso comune, quello della politica, dei media e dei discorsi della gente, ma anche nel suo utilizzo scientifico, al punto che esso oggi rappresenta una delle nozioni più controverse e discusse nell'ambito delle scienze sociali. Specie dopo l'11 settembre si è fatta strada la tendenza a reificare il portatore di terrore, il *terrorista*; e perciò a stabilire univocamente, e per così dire una volta per sempre, chi sia un *terrorista*. Negli anni settanta del XX secolo, e fino agli inizi del decennio seguente, si è cercato così insistentemente ed inutilmente di tracciare una fisionomia psicologica del *terrorista*, attraverso il cosiddetto *terrorist profiling*, a somiglianza di ciò che si usa fare per i criminali seriali.

Si è poi cercato altrettanto inutilmente di fissare i tratti di un tipo umano speciale, definito come estremista o fanatico, preda di una furia irrazionale fatta discendere dai suoi valori di riferimento, alternativi a quelli della civilizzazione borghese. Si è delineato così un uomo dominato da passioni incontrollabili, e soprattutto dall'odio; incapace perciò di quel controllo razionale, e di quelle doti di mediazione con cui si identifica comunemente il soggetto sociale come animale politico.

Più di recente, questa impostazione è stata trasferita sul terreno religioso, tentando per altra via di seguire in sostanza lo stesso percorso e di identificare perciò il *terrorista* come un "fondamentalista" e cioè in un fanatico credente in una dottrina religiosa estremizzata e politicizzata, soprattutto islamica. Di nuovo, questa impostazione si è concentrata su individui disposti a morire per la propria fede, come se l'abnegazione personale e l'identificazione con la sorte di una comunità spinta sino al sacrificio di sé, bastino ad identificare un *terrorista*.

Tutto ciò malgrado con ogni evidenza *terrorismo* non è un termine neutro, puramente descrittivo, ma è invece una locuzione insieme politico-morale e normativa, che assume una connotazione dispregiativa per delegittimare gruppi avversi stigmatizzandone i comportamenti. Ne discende inevitabilmente che gli sforzi compiuti per cercare di trovare nelle sedi internazionali un accordo su chi siano i *terroristi* si sono scontrati con l'evidenza della sua impossibilità: ogni nazione ha elaborato proprie "liste nere" di gruppi e organizzazioni da qualificare come *terroriste*, e da combattere; formazioni che perciò si vorrebbe fossero espunte dalla società internazionale. Tali liste sono evidentemente assai diverse l'una dall'altra e si è dimostrato impraticabile unificarle: e ciò essenzialmente per la banale ragione che ciascuno trova comodo chiamare *terroristi* i propri nemici.

Non tutti gli studiosi però hanno puntato sulla definizione di un soggetto per identificare il *terrorismo*. Vi sono stati quelli che hanno cercato una via alternativa, consistente nell'identificare un tipo di azione armata che possa essere qualificata di *terrorista* per le sue caratteristiche, in sostanza a prescindere da chi l'abbia effettuata. Lungo questa via si è cercato di definire *terrorista* l'uso (o la minaccia) della violenza contro persone o cose al fine di spargere il terrore, influenzare la popolazione e forzare il nemico a compiere azioni che corrispondono agli obiettivi politici degli attentatori. Il terrorismo come produzione di terrore, dunque. Nel mentre esso colpisce una vittima la sua vera finalità sarebbe in sostanza quella di raggiungere un terzo, spaventandolo ed ottenendo per questa via gli effetti politici desiderati.

Tale definizione però è ben presto apparsa troppo vasta, applicabile cioè ad una gamma eccessivamente estesa di comportamenti, rintracciabili nei contesti più vari, che vanno dalla guerriglia, alla rivoluzione o ad altri tipi di conflitto violento. Un'impostazione di questo tipo, inoltre, tende a chiamare in causa non solo i comportamenti di attori non statali, ma anche le strategie degli stati, allargando vieppiù il quadro, invece di restringerlo; senza dire che l'uso della forza armata per ottenere risultati politici può ben applicarsi anche alla guerra in quanto tale.

A partire dalla metà degli anni Ottanta si è poi fatta strada una nuova definizione, in parte diversa, che si poggia non tanto sui fini dell'azione ma sul suo bersaglio, identificando per questa via l'azione *terroristica* come quella specificamente diretta a colpire o a intimidire la popolazione civile, o, come usa dire abitualmente "gli inermi". A prima vista assai attrattiva, questa definizione ha guadagnato consensi ed è stata adottata da molti stati e anche dalle Nazioni Unite. Questa linea di ragionamento si scontra tuttavia con l'evidenza che – anche al di là del caso limite della guerra civile, in cui la distinzione tra combattenti e non combattenti viene ad essere completamente annullata – tanto le dottrine rivoluzionarie quanto le teorie contro-insurrezionali hanno

al loro centro una riflessione insistita su come ottenere, mediante la paura o la propaganda o per mezzo di entrambe, il controllo della popolazione. In quanto alla guerra, infine, non solo il coinvolgimento della popolazione nemica è stato teorizzato (come Guerra totale) ma anche largamente praticato, durante la seconda guerra mondiale, da Coventry a Dresda, e poi a Hiroshima e Nagasaki.

Infine, il *terrorismo* come «produzione di terrore» risulta storicamente inseparabile da quell'altra tradizione che ha teorizzato i metodi atti a contrastare e prevenire la minaccia sovversiva, e a contrapporre «terrore a terrore». *Terrorismo e controterrorismo*, in altre parole sono intimamente legati sul piano storico-concettuale e solo una finzione può consentire di separare l'uno dall'altro.

Ha scritto Joseph Conrad: «che una spia fabbrichi informazioni è un luogo comune. Ma nella sfera dell'azione politica e rivoluzionaria, che si appoggia in parte sulla violenza, la spia professionale non ha difficoltà a fabbricare i fatti stessi...»². Il delitto politico è un atto che appartiene di norma, come si è visto, ad una tradizione rivoluzionaria ma che può anche essere utilizzato da altri soggetti per fini differenti. In quest'ultimo caso ci si trova di fronte all'applicazione alla lotta politica di una tecnica di combattimento, atta ad ottenere effetti diretti (l'eliminazione di un avversario) o indiretti (terrorizzare, intimorire, condizionare l'opinione pubblica). E siccome la lotta politica veniva e viene combattuta da gruppi diversi, portatori di differenti interessi, anche l'attentato politico – in forma coperta o per via di manipolazione – poteva e può divenire un'estensione estrema della competizione per il potere. Il *terrorismo* finisce così per rappresentare, per questa via, uno degli strumenti a disposizione per condizionare la disposizione della sfera pubblica, una prospettiva che ovviamente apre spazi immensi a un'azione politica disancorata da regole morali o da vincoli religiosi.

Il tema che si impone diffusamente, nei discorsi pubblici ma anche nei documenti delle cancellerie, è dunque quello della manipolazione di una sfera pubblica pensata come plasmabile, e ciò sia per imporsi su un avversario interno sia anche per intervenire contro un nemico esterno. Ciò può avvenire in modo manifesto oppure mediante azioni coperte, attraverso la cosiddetta propaganda occulta. Dal momento che non agisce alla luce del sole quest'ultima viene spesa individuata solo in seguito al raggiungimento dei suoi obiettivi. Tra questi vanno annoverati il fomentare nei paesi avversari disordini, rivolte o forme di resistenza capaci di generare cambiamenti politici, nell'organizza-

² J. Conrad, *The Secret Agent: A Simple Tale*, Methuen & Co, 1907; tr. it. *L'agente segreto. Un racconto semplice*, cura di Alessandro Serpieri, Firenze, Giunti, 1994, p. 119.

re lo spionaggio commerciale o economico, nell'indurre la demoralizzazione dell'avversario.

Il concetto di guerra psicologica non è certo nuovo e si lega alle teorie sulla propaganda bellica elaborate durante la prima guerra mondiale; poi variamente rielaborate. Da parte nazista fu importante l'esperienza del laboratorio psicologico del ministero della guerra, diretto da Albrecht Blau, che aveva sostenuto l'idea dell'esistenza di un inconscio collettivo tedesco, caratterizzato da istinti spirituali e da volontà di potenza mistica, un sostrato emotivo che andava mobilitato mediante la propaganda, e che non chiedeva di meglio che di incarnarsi in azioni individuali. In previsione dello scatenarsi del secondo conflitto mondiale si era così parlato a lungo, durante gli anni Trenta, di guerra spirituale, *Geistiger Krieg* ovvero anche di guerra ideologica *Weltanschauung Krieg*, rinviando alla utilizzazione scientifica della propaganda, all'uso del terrore ed alla formazione ideologica per assicurarsi la vittoria.

Da parte americana già negli anni venti si era avviata una riflessione approfondita sulla propaganda di guerra. Un giovane teorico dei media, Harold Lasswell, che sarà poi un influente sociologo della cosiddetta "Scuola di Chicago", nel suo libro dedicato alle *Tecniche di propaganda nella guerra mondiale* (1927)³, coglieva con nettezza l'importanza della "costruzione del nemico" necessaria a mobilitare l'odio collettivo: «le resistenze psicologiche alla guerra nelle nazioni moderne sono così grandi che ogni conflitto armato deve essere presentato come una guerra di difesa contro un aggressore minaccioso e assassino. Non ci deve essere ambiguità su chi odiare».

Tale impostazione imponeva una definizione di cosa fosse la "guerra psicologica": il primo tentativo in questo senso apparve in un articolo anonimo del 1940, sulla rivista *Current History*⁴, in cui essa veniva ricondotta in modo molto generale alla lotta intrapresa dallo stato con delle armi psicologiche per accrescere il suo prestigio e per indebolire quello del nemico. Col tempo la definizione si venne precisando, intendendo con guerra psicologica «la coordinazione e l'utilizzazione di tutti i mezzi sia morali che fisici, per i quali si possa raggiungere il fine, all'eccezione delle operazioni militari ma includendo lo sfruttamento fisico dei risultati di esse, che hanno per obiettivo di distruggere la volontà di combattere del nemico, di handicappare le sue capacità politiche e militari al fine di privarlo del sostegno dell'aiuto e della simpatia dei

³ *Propaganda Technique in the World War*, edito nel 1927 a Londra da Kegan Paul, fu poi ristampato nel 1971, con una nuova introduzione. Cito da questa edizione: H. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, Cambridge (MA), M.I.T. Press, 1971, p. 47.

⁴ *Current History* fu fondata nel 1914 con l'intenzione di coprire gli eventi della prima guerra mondiale e fu ideata da George Washington Ochs Oakes, fratello di Adolf Ochs, editore del New York Times, che pubblicò la rivista.

suoi alleato o dei paesi neutrali e inversamente realizzare tutte le convenzioni a profitto del nostro paese»⁵.

Un documento impressionante dell'elaborazione di un uso cosciente del terrore presso gli apparati statali e di sicurezza è un testo apparso nel 1952 su una rivista legata ai servizi segreti americani e chiamata *News from the iron curtain*. In questo *Document on terror* si sostiene che il *terrore di massa* va utilizzato per distruggere la parte più attiva di un nemico e per ridurlo ad uno stato di sottomissione, in tempi di guerra ma anche, implicitamente, in periodi di pace. Il *terrore di massa*, tuttavia, non è l'unico a disposizione. Esiste anche un'altra modalità di azione, chiamata nel testo *enlightened terror* e che si potrebbe tradurre come *terrore di intelligence*. In questo secondo caso il soggetto promotore dell'azione non si rivela, ma rimane nascosto, compiendo le proprie azioni volte a diffondere il *terrore* non a proprio nome ma in nome dell'avversario che si vuole colpire. Si tratta del principio del *camouflage maneuver* ovvero della camuffatura. Il principio cui obbedisce il *terrore di intelligence* non è quello di attaccare direttamente i propri avversari ma di influenzare indirettamente l'opinione pubblica del paese che si vuole colpire in modo da farla diventare un involontario appoggio alle proprie posizioni. Per far ciò occorre costituire speciali unità capaci di agire sotto mentite spoglie, come se fossero organizzazioni nemiche, adottandone cioè l'ideologia, i simboli, i linguaggi⁶.

Fu tuttavia in Francia, tra il 1953 e il 1957, che le cosiddette operazioni psicologiche conobbero una straordinaria fortuna, a seguito del progressivo affermarsi della dottrina della "guerra rivoluzionaria": lo scenario che essa propone è completamente nuovo e diverso da quello tradizionale. La lotta diviene infatti permanente, annullando la distinzione tra tempi di guerra e tempi di pace, tra belligeranti e non belligeranti; universale, in quanto ciascuna potenza recluta mediante l'azione psicologica degli alleati proprio nei ranghi di chi combatte e perché le frontiere non arrestano i moderni mezzi di comunicazione, che invece le oltrepassano; totale, infine, perché con essa la lotta è portata fin dentro i cuori, le intelligenze, e le volontà. Se l'arma psicologica è indirizzata a colpire i nemici, vi si sostiene, si chiama guerra psicologica, se si indirizza ad influenzare amici o neutrali si chiama azione psicologica. Per uomini come Charles Lacheroy un'attività di questo tipo è divenuta necessaria per l'esistenza di una dottrina, quella comunista della guerra rivoluzionaria, che non distingue tra guerra e pace e che punta al controllo assoluto dei cuori

⁵ Anonimo, *Psychological Warfare and how to wage it*, «Current History», n. 51, gennaio 1940, pp. 52-53.

⁶ Anonimo, *Document on Terror*, «News from the Iron Curtain», I, n. 3, 1953, pp. 44-57, poi ripubblicato: *Ibidem*, in D.C. Rapoport, Y. Alexander (eds.), *The Morality of Terrorism. Religious and Secular Justifications*, New York, Pergamon Press, 1982, pp. 186-206.

e delle menti della gente, alla conquista fisica e in certo senso morale delle masse. Per contrastarla, insomma, occorre batterla sul suo stesso terreno. Il sistema più diretto per provocare gli effetti psicologici della paura (come la fuga e la paralisi) è, ad esempio, la propaganda mediante il terrore. Attraverso essa si può “preparare” l’opinione pubblica ad accettare i temi voluti da chi la pone in essere; tecnica impiegata in ogni tempo, essa è però ora facilitata dalla crescita del dibattito pubblico, dall’enorme potenza distruttiva delle armi moderne e dalle nuove possibilità offerte dall’innovazione scientifica.

La teoria della “guerra rivoluzionaria” acquistò tanto rilievo da divenire la dottrina ufficiale dello Stato maggiore francese. La creazione, nell’estate del 1957, dei cosiddetti “quinti uffici” nella struttura dell’esercito segnava il trionfo delle idee di Lacheroy: si trattava di nuove sezioni specializzate nella guerra psicologica, che si affiancavano ai tradizionali uffici che curavano gli effettivi, l’informazione, le operazioni e la logistica. La vita di questi nuovi uffici fu breve e agitata: nel febbraio 1960 verranno riassorbiti negli “uffici secondi”, quelli che si occupavano di informazione. Nati per fronteggiare la crisi algerina essi si erano rivelati, infatti, un centro di potere autonomo e pericolosamente fuori controllo, e infatti essi costituiranno la base dell’OAS (*Organisation armée secrète*)⁷.

Nel marzo del 1962 Carl Schmitt tenne due conferenze nella Spagna franchista, presso le università di Pamplona e Saragozza, testi da cui derivò la Teoria del partigiano. Qui Schmitt tenta di inglobare nella sua concezione la teoria della guerra rivoluzionaria di marca francese scrivendo di una nuova guerra partigiana, la guerra rivoluzionaria, che si presenta all’attenzione generale con caratteristiche nuove e in parte diverse dalla guerriglia tradizionale. La guerra rivoluzionaria non solo costringe infatti gli eserciti regolari a misurarsi con un particolare teatro bellico, uno spazio che essa costruisce e che le è favorevole, ma è capace di produrre, attraverso il terrore e la paura che provoca, la disgregazione delle strutture sociali. Alla tradizionale dimensione tellurico-terrestre del partigiano impegnato nella difesa della sua terra si sovrappone così ora quella aggressiva del rivoluzionario di professione. Questo partigiano di tipo nuovo, che combatte ora una guerra ideologica su scala planetaria, osserva Schmitt, è caratterizzato da un impegno assoluto, tanto da essere definito da Guevara «il gesuita della guerra»; egli ha acquistato così una nuova e diversa fisionomia e uscendo dai manuali di storia militare, dove svolgeva un ruolo in fin dei conti secondario, è divenuto una figura chiave della storia universale.

⁷ Sull’azione psicologica in Francia vedi: P. et M.-C. Villatoux, *La République et son armée face au «péril subversif»*. *Guerre et action psychologiques en France (1945-60)*, Paris, Indes savantes, 2005. Paul Villatoux ha poi pubblicato anche: P. et M.-C. Villatoux, *La guerre psychologique des origines à nos jours*, Sceaux, L’esprit du livre, 2008.

Oggi, nel campo vastissimo dei *terrorist studies*, la storia ha un ruolo marginale. La spiegazione del terrorismo è indirizzata a ricercare una sorta di *Ursprung*, di fondamento culturale originario ed auto-esplicativo, marcatore di differenze irrimediabili ed irredimibili e fondamento di “scontri di civiltà”. In linea col paradigma vittimario dominante, si tende a identificare il “terrorista” con la figura del carnefice e i soggetti colpiti con soggetti inermi, esclusivamente vittime. Perché questa identificazione funzioni essa separa cioè nettamente il terrorista dall’insorgente, dal guerrigliero, dal patriota. E ovviamente tende a far passare la tesi di una distinzione netta tra un uso della forza se non nobile quanto meno regolato e in quanto tale “civile” (e cioè la guerra) e un’attività sregolata e violenta, definita terrorismo, le cui radici andrebbero ricercate in qualche luogo lontano dalla cultura occidentale, e specialmente nelle pagine del Corano. Ma se perfino Schmitt è stato costretto ad ammettere che la nuova guerra partigiana non discende solo dalla torsione che l’impostazione leninista ha dato alla coppia amico-nemico ma anche all’elaborazione dei teorici della guerra rivoluzionaria, non solo dal terrore rivoluzionario insomma ma anche dalle teorie del contro-terrorismo, allora quando parliamo di terrorismo, della creazione di una paura estrema, il terrore, dovremmo tenerne conto.